
La Biennale di Venezia. Il mondo a 360°

Autore: Enrico Macario

Fonte: Città Nuova

La Cinquantasettesima Esposizione Internazionale d'Arte-Biennale di Venezia si apre al mondo e ad ogni genere di ricerca artistica per poter essere enciclopedica e trasversale come accade ormai in ogni ambito culturale. Per questo la mostra tasta il polso della febbre dell'arte attraverso la scelta di circa 200 autori sparsi nel mondo: alcuni più storici, anche scomparsi, gli altri più o meno giovani.

Si prediligono le installazioni: da quelle luminose a quelle costituite da spazi vuoti da guardare o da attraversare, spazi magari labirintici ed estranianti, che dimostrano il potere travolgente dell'illusione, fino a quelle più fisiche, ingombranti e gigantesche, che possono essere una messinscena paradossale ma veritiera della condizione umana o l'iperbole di assunti magari estremizzati di un futuro possibile. **Altri mezzi scelti sono il video o il film sul grande schermo**, in modo marginale la pittura. Il materiale ospitato è inquadrato in sezioni: ai Giardini quella di "Artisti e Libri" e quella delle "Gioie e delle Paure"; all'Arsenale quella dello "Spazio Comune", della "Terra", delle "Tradizioni", degli "Sciamani", dei "Colori" e del "Dionisiaco". **All'arsenale Anna Halprin**, statunitense con il video "Planetary Dance", ci mostra le sue coreografie di coinvolgimento del pubblico nel paesaggio: le coreografie privilegiano il rapporto con la natura, la creatività individuale e sociale e la danza come terapia. **Charles Atlas**, anche lui statunitense, proietta su uno schermo gigante 44 tramonti, 11 per volta e a lato appaiono le cifre dei minuti che il sole impiega per scomparire, al ritmo di una musica lenta e minacciosa che poi accelera. Dopodiché, al buio e nel silenzio, suonano le cornamuse ed un canto funge da sigla della fine del mondo. Immagini e suoni inducono alla contemplazione della fantasmagoria astrofisica della natura ed alla riflessione sulla metafora trascendentale della luce e sulla sua necessità vitale ed esistenziale. Ai giardini, tra i padiglioni nazionali, ci s'imbatte in quello russo con la straordinaria ridondante moltiplicazione di sagome bianche schierate come un esercito minaccioso, dalle forme geometriche più svariate e creative dei simboli del potere politico, della meccanizzazione, della tecnologia, della guerra, del consumo. Nell'opera di **Grisha Bruskin**, le sagome bianche, alludono alle strategie coercitive del controllo a tutti i livelli e al comportamento irrazionale delle masse. Qui l'impatto, insieme agli effetti di luce, sbalordisce e un po' stordisce per la quantità degli elementi, ma l'operazione non va oltre la registrazione della realtà che l'uomo vive nella sua società. Nel padiglione centrale **Hassan Sharif**, degli Emirati Arabi, si prefigge uno scopo simile, con le sue decine di metri di scaffali ricolmi di mercanzie di cartapesta, che simulano la grande distribuzione commerciale e accusano l'eccessiva proliferazione del sistema consumistico, ma con le forme del tutto diverse, quelle pop; due autori, Bruskin e Sharif, cui mancano le ali per volare alto. **Rachel Rose**, poi, statunitense anch'essa, ci fa assistere, su uno schermo gigante, all'animazione di una storia di un ibrido di cane nel mondo fantastico e magico di un paesaggio di rara suggestione estetica; Rose ci conduce nel nuovo dell'innocenza, della pace, della serenità, del sogno, della favola e ci fa assaporare un po' di bellezza e di respiro; la bellezza della rappresentazione creativa della natura che si ispira al fascino del paesaggio reale ha, per chi sa, l'impronta dell'infinito. La vastissima mostra ha spesso il sapore della kermesse; quanto detto può darne una minima idea attraverso i flash su qualche autore rappresentativo della maggior parte delle opere. Si rinnova comunque il perenne interrogativo su quali siano gli obiettivi dell'arte e su cosa sia arte oggi e cosa non lo sia.